

Tanto gentile e ...

« *Tanto gentile e tanto onesta pare*

*la donna mia, quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua devèn, tremando, muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.*

*Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta,
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.*

*Mostrasi sì piacente a chi la mira
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova;*

*e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira. »*

Lo sappiamo tutti: Beatrice non è per Dante la “donna amata” nel senso moderno del termine, non è l’oggetto del desiderio dei suoi sensi, ma rappresenta qualche cosa di molto più elevato, un simbolo, che va ben oltre la mera ammirazione per una donna bella e virtuosa; e del resto come potrebbe essere diversamente? Dante, lo dice lui stesso, ha incontrato Beatrice solo due volte una volta quando lei era una bambina e un’altra quando lei aveva diciotto anni, ma entrambi, sia lei che lui erano già sposati; per questo Beatrice altro non è che una ideale pietra di paragone, una perfezione da contemplare, un simulacro mentale a cui riferirsi e quindi rappresenta la diafana incarnazione di un ideale molto alto e spesso con connotazioni di carattere religioso, come del resto appare chiaro dal ruolo importante di raccordo che questo personaggio svolge nella Divina Commedia.

Ma quale potrebbe essere l’ideale rappresentato da Beatrice per Dante? Sono molti i significati che i critici e i commentatori hanno di volta in volta proposto. A me piace pensare che Beatrice rappresenti per il grande poeta fiorentino l’universo femminile nella sua

totalità e che quindi Beatrice altro non sia che il luogo dove il femminile si possa riconoscere e dove Dante stesso, insieme a tutti noi, possa attingere a quei valori umani e spirituali, che, per forza di cose, essendo lui maschio, non possono far parte della sua esperienza diretta. In questo modo Beatrice acquista un valore di complementarità nei confronti del suo mondo intellettuale e spirituale. Beatrice è quello che gli manca, è quello a cui tende per completarsi ed è in questo senso che forse bisogna intendere il suo “amore” per l’idealità che lei rappresenta. È allora con questa premessa, che mi fa piacere proporre una diversa e personale lettura del sonetto più noto della “Vita nova” quello appunto, dedicato a Beatrice, che inizia con il famoso verso che tutti ricordano: “Tanto gentile e tanto onesta pare ...”

Il componimento poetico è scritto in italiano antico, in “volgare”, ma anche in quel “dolce stil novo”, che cercava però di semplificare e rendere più facilmente intellegibile il testo scritto. Il poetare di Dante diventa infatti così lieve e scorrevole che subito, dopo la prima lettura, ci sembra di aver inteso tutto, ma in effetti, come poi si sa, in questa opera i significati delle parole sono pieni di insidie e allora bisogna fare molta attenzione, altrimenti davvero si rischia di fermarsi ad un livello superficiale ed epidermico di comprensione. Intanto al primo verso bisogna subito cogliere il vero significato del verbo, di quel “pare”, che non significa “sembrare” e neppure “apparire all’improvviso”, ma deve essere recepito nell’accezione di “manifestarsi”, perché l’apparenza (ciò che si vede) qui non si contrappone alla realtà, ma ne rappresenta invece la vera e reale essenza. Come pure occorre trasporre nell’accezione moderna i significati dei due aggettivi, all’inizio del verso, “gentile” e “onesta”; anche questi non si possono interpretare con il loro odierno significato, ma per il primo bisogna far riferimento ai contenuti di una nobiltà spirituale,

mentre per il secondo non ci si può collegare affatto a categorie di carattere morale, come invece potrebbe suggerire il significato moderno della parola; “onesta” in questo contesto ha solo il significato di decorosa, elegante nell’aspetto e quindi degna di onore.

Ed anche per “donna mia” occorre precisare, perché Beatrice non è affatto la “sua donna” nel senso che oggi si potrebbe dare alla locuzione, ma è solo la traduzione in volgare del latino “*mea domina*” (mia signora), da cui è anche derivato “Madonna”, tanto che forse, anche qui, non è neppure da escludere un riferimento voluto proprio alla Madonna, in quanto mediatrice fra Dio e l’uomo; ce ne dà la conferma il verbo successivo, quel salutare che deriva direttamente da “*salus*” e diventa quindi non solo un saluto, ma un potente strumento di salvezza, che viene distribuita generosamente e miracolosamente a chiunque (altrui). E poi basta solo l’apparizione di Beatrice, in quanto “donna” perché tutti si tacciano e nessuno osi alzare lo sguardo.

La donna cammina sicura di sé, ma senza alterigia, anche se si accorge delle lodi, che le vengono tributate. Infatti nel verbo riflessivo “*si va*” c’è l’idea della consapevolezza, ma anche dell’autosufficienza. Così nella frase “*par che sia una cosa venuta*” il verbo ha ancora il significato di “apparire evidente”, mentre la parola “cosa” ha invece un altro significato e non vuol dire affatto “oggetto inanimato”, ma si deve collegare a “causa”, a quella “causa efficiente” che è in grado di mostrare (da *monstrum* = prodigio) la forza di Dio (miracolo).

Anche poi all’inizio della prima terzina il “*mostrasi*” riprende nella forma riflessiva il “*si va*” per dire che lei solo con la sua presenza riesce, attraverso gli occhi di chi guarda ad infondere nel cuore una dolcezza, che rimane sconosciuta per chi non può fare una tale esperienza. All’inizio dell’ultima terzina usa ancora e per la terza volta, il verbo “*par*”, che ha sempre lo stesso significato di “apparire evidente”, per dire che dalla sua espressione (labbia, da *labia* = labbra) ne deriva uno spirito così colmo di amore che quando si mette in comunicazione con l’anima riesce a farla “sospirare”, gratificandola.

Se adesso si rilegge il sonetto facendo attenzione ad intendere i significati delle parole secondo quanto si è appena chiarito, ci si rende conto che davvero il sonetto non è dedicato a quella particolare donna, a quella Beatrice sempre presente nell’opera di Dante, ma che in effetti si tratta davvero di un omaggio alla totalità dell’ideale femminile, si tratta di un sonetto scritto per tutte le donne, quelle passate, quelle presenti e quelle future. Dante che vive in una società e in un tempo sicuramente maschilisti, si rende conto di non poter fare a meno della spiritualità al femminile e allora rende un convinto omaggio alla femminilità. Volendo poi scorrere il testo tenendo quest’ottica come punto di riferimento si può dire che per il poeta la speranza di salvezza viene proprio da quell’universo al femminile che deve essere rispettato tanto da onorarlo in silenzio e da chinare lo sguardo, perché nell’aspetto a volte dimesso e modesto (ritenuto a torto di secondo piano) della donna, c’è spesso il vero motore dell’umanità (la cosa (causa) venuta a miracol mostrare). Questo succede solo perché Beatrice (simbolo del femminile) è una donna vera, una donna autonoma, che “*si va*” e “*mostrasi*” e che non è venuta per essere confortata, ma per dare conforto, una specie di prodigio che si compie solo con la sua presenza; si tratta inoltre anche di una sensazione che non si può spiegare (ch’intender no la può chi no la prova). Ed è sempre Beatrice, nella sua doppia veste di vera donna e archetipo del femminile, che rasserena, con quel suo spirito pieno d’amore che riesce a dire all’anima “*Sospira*”. Il sospiro dell’anima altro non è che, finalmente, la liberazione dal dolore attraverso l’amore.

E quindi, siccome Beatrice, incontrata da Dante e di sfuggita solo due volte nella vita, non si può considerare concretamente e fisicamente l’unica destinataria di tutte le opere dantesche, si può allora capire che possa rappresentare, per il poeta, quell’universo di sentimenti al femminile, che, lui, in quanto maschio, dentro di sé sente mancanti, ma ai quali non riesce a rinunciare, perché solo nel femminile capisce che c’è la chiusura del cerchio e la speranza che davvero l’anima possa finalmente ... sospirare. PITINGHI